

Paolo Steffan, Frantumi, XIV Quaderno italiano di poesia contemporanea, Marcos y Marcos 2019

Si continua a dimenticare
di Lucrezia Figatti

Paesaggi che portano dei colori come quelli della poesia di Steffan, e prima quelli di Zanzotto, non si trovano in nessun'altra parte se non che nella zona delle Prealpi, dopo una pioggia, o durante il tramonto. E sono anche i colori di Giorgione, Tiziano, legati alla grande pittura del Veneto. I paesaggi di Steffan, però, come quelli di Zanzotto sono luoghi in cui c'è stata la guerra, lontani da visioni bucoliche o nostalgiche, che ora qualcosa sta lentamente degradando e consumando. La poesia di Steffan affronta e sottolinea la costante lotta tra il bene e il male, tramite un procedere poetico dal sottile valore stilistico, dove "la compostezza metrica - mai fine a se stessa - è animata da un ritmo che è quello del dire, e non quello dell'artefatto letterario", come dice Zanzotto. Il male cresce. Il male prolifera. Iniziano l'industrializzazione, il degrado ambientale, che colpisce la natura e finisce per corrompere addirittura la lingua, come dice lo stesso Steffan: "una lingua / inceppata che si sta frantumando". Il bene invece non esiste, è soltanto qualche spiraglio di solidarietà tra uomini che hanno vissuto negli stessi luoghi, parlano la stessa lingua, pregano nelle stesse chiese di paese, magari che qualcuno abbia un "bel colpo da mat" e fermi quello che sta succedendo. Il dialetto si percepisce come uno dei rimedi alla sofferenza, qualcosa di ancora puro a cui attingere, che va conservato perché è dove si ricorda la propria famiglia, il teatro di molte espressioni che non rendono allo stesso modo in italiano, un luogo sicuro.

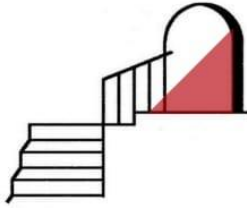
Inte i slarghi dei paese, sote onbrie
fiape de canpanii, no so pì bon
vèderla, la me dhent zhenza pì fan.

Sote i spiover dei cuért, sote chei ran
ragadi da romor de cop e son
de sine, al trèn cargà de gnent e onbrie.

Negli spazi del paese, sotto ombre / avvizzite di campanili, non riesco più / a vederla, la mia gente senza più fame. // Sotto gli spioventi dei tetti, sotto quei rami / tarpati da rumori di coppì e suoni / di rotaie, il treno carico di niente e ombre.

E qui è anche un richiamo a unirsi: fa l'effetto di una parola che esce da una fonte che è radicata in un locutore, rivolta all'ascolto di un uditorio che la condivide. Anche la lingua quindi, in realtà soprattutto questa, potrebbe avere se non il potere di purificare il male, almeno quello di far rimanere sempre una goccia di bene, e aspettare.

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

La poesia di Steffan riesce a parlare con leggerezza del fatto che generazione per generazione si continua a dimenticare sempre di più, e pochi percepiscono la paura che qualcosa stia definitivamente scomparendo. E non vuole dare nessuna regola per rimediare, o tornare indietro. Mostra solo la bellezza, attraverso la poesia, di un suono che richiama immagini che richiama l'intimità che ognuno sente con la propria terra.